

ISBN 978-88-8424-943-2

FULTON

JOHN SHEEN

**IL REGNO DI DIO
È UNA SFIDA**

Una guida per il Cielo

Prefazione di

Padre Angelo Bellon OP

“God’s World and Our Place in It” was originally published

as “The Moral Universe:

A Preface to Christian Living”

(Milwaukee: The Bruce Publishing Company, 1936).

This 2003 edition by Sophia Institute Press®

contains minor editorial revisions

to the original text.

Copyright © 2003 Sophia Institute Press®

Manchester, New Hampshire

Printed in the United States of America

All rights reserved

Per edizione italiana:

© edizione cartacea by Mimep-Docete 2024

© edizione digitale by Mimep-Docete, 2024

Casa Editrice Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20042 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

02 95744647;

info@mimep.it;

www.mimep.it

Dedicato
alla Madre Benedetta
in segno di amore
e gratitudine

PREFAZIONE

Padre Angelo Bellon

1. Iniziando la lettura dei 15 capitoli che compongono questo libro di Mons. Fulton Sheen, si avverte subito una sensazione particolare: è come se si venisse introdotti in un corso di esercizi spirituali.

Ogni capitolo costituisce una meditazione che mette a fuoco alcune verità fondamentali della nostra esistenza.

Dall'inizio alla fine, in maniera più o meno intensa, si avverte la consapevolezza di non trovarsi solo di fronte a verità pur importanti per la vita di ogni uomo, ma dinanzi a Dio stesso che parla all'anima.

Proseguire nella lettura di queste pagine è come fermarsi e mettersi in ascolto di Dio che getta luce nella profondità della nostra esistenza, per illuminarla e orientarla.

Non si è abituati alla lettura di un testo come questo. Ma si avverte subito che è una grazia averlo tra le mani. Non di rado capita di dire a se stessi: devo rileggere questo capitolo perché è troppo prezioso per la mia vita.

2. Gli argomenti toccati da Fulton Sheen sono quelli che interessano direttamente ogni uomo: Dio, la coscienza, il peccato, le scelte fondamentali della vita come quella della consacrazione o del matrimonio e la generazione dei figli. Tutto ciò che ognuno sta preparando per se stesso nell'orizzonte della vita futura, per la quale è stato creato.

La risposta che si trova è sempre ragionata, convincente, persuasiva, capace di rendere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3,15).

3. Per portare qualche esempio, del matrimonio viene detto che “non è un contratto a termine che dura solo finché sussiste la passione”. Si tratta piuttosto “dell'unione definitiva tra un uomo e una donna, modellata sull'amore di Cristo per la sua Chiesa”.

Il peccato è definito “morte”, nel senso stretto del termine, perché porta la morte della vita di Dio nell'anima. Chi lo compie crocifigge di nuovo il Figlio di Dio e lo espone all'infamia (cfr. Eb 6,6).

Con azzeccata analogia ricorda che come il nostro organismo soffre quando un osso si sloga perché non si trova più dove dovrebbe essere, così parimenti l'uomo avverte disagio e addirittura soffre quando non si trova più dove dovrebbe essere, cioè nel seno del Padre (cfr. Gv 1,18 e Gv 17,24).

A proposito della vita futura, dice che quando una persona facoltosa muore i congiunti si domandano: che cosa ha lasciato? Ma proprio nel medesimo tempo, Dio chiede a quella stessa persona che entra nell'eternità: cosa hai portato con te?

Del giudizio che subiremo, appena varcata la soglia della morte, Fulton Sheen afferma che si tratta di un'auto-giudizio compiuto in un battibaleno, simile a quello che uno fa mentre pulisce la casa e si trova maddo di sudore, con le mani bagnate, tutto trasandato, e sente una persona autorevole suonare alla sua porta. In quel momento avverte che non può presentarsi in quel modo.

Da se stesso sente la necessità di purificarsi e riordinarsi.

Chiedendosi che cosa sia il paradiso, il purgatorio e l'inferno, risponde che il paradiso è amore senza sofferenza, il purgatorio è amore accompagnato dalla sofferenza, l'inferno è sofferenza senza amore.

4. Questa pubblicazione è comparsa in inglese nel 1936 con il titolo di "L'universo morale". Oggi l'editore la presenta con un altro titolo: "Il regno di Dio è una sfida. Una guida per il Cielo".

Il nuovo titolo certamente rende più appetibili i suoi contenuti.

Si tratta di scritti giovanili di mons. Fulton Sheen, che conservano il loro carattere immediato, stringente e coinvolgente. È il motivo per cui tutti lo ascoltavano e lo leggevano volentieri.

Solo qualche rara volta le argomentazioni apologetiche risentono del modo comune di pensare del tempo sia all'interno che all'esterno della Chiesa.

Tali ad esempio quelle legate alla riparazione del peccato, che sono giuste, ma che oggi l'autore probabilmente svilupperebbe in maniera diversa.

Ugualmente quelle legate all'inferno, pur affermando che esso consiste nel rifiuto dell'amore, e pertanto nell'autoesclusione dalla comunione con Dio e con gli abitanti del paradiso, come si esprime il Catechismo della Chiesa Cattolica (cfr. CCC 1033), Fulton Sheen ne parla anche come di dannazione comminata da Dio.

Questo linguaggio fatica ad essere compreso, sebbene il Vangelo ne parli pure in questi termini.

5. Al di là dei contenuti, che rimangono sempre pregevoli, è opportuno mettere in risalto tre cose.

La prima: Fulton Sheen nel suo argomentare procede in maniera schietta, smascherando i sofismi.

I sofismi sono argomentazioni che si presentano con una certa sempli-

cità e in apparenza risultano particolarmente seducenti, ma nascondono equivoci ed errori.

Tali sono quelli per cui si dice che non esiste solo il bianco e il nero. C'è anche il grigio e ci sono anche altri colori. Ragion per cui, si conclude, ogni caso va esaminato a sé.

È vero che sotto un profilo ontologico c'è una varietà di colori, ma non è possibile trasferire questa affermazione sic et simpliciter (in tal modo e semplicemente) nell'ambito morale, perché le azioni umane nella loro concretezza sono o buone o cattive. Non vi sono vie di mezzo.

Il disordine in una sola delle sette circostanze, che secondo la teologia morale determinano la concretezza di un atto, fa sì che l'azione non risulti più moralmente buona.

È il grande principio universalmente accettato e proposto in questi termini da Dionigi l'Areopagita: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu* (De divinis nominibus, 4,22).

Ciò significa che ogni azione per essere buona, deve essere buona in tutti i suoi elementi (circostanze). È sufficiente che uno solo di essi non sia al suo posto perché l'azione risulti difettosa.

È quanto afferma San Tommaso quando dice che “un'azione è buona puramente e semplicemente se vi concorrono tutti gli elementi della sua bontà: perché qualsiasi difetto particolare causa il male mentre il bene risulta dall'integrità delle sue cause” (Somma teologica, I-II, 18,4).

Detto in altri termini: non ci si può accontentare di rilevare ciò che vi può essere di buono in atti o in situazioni di vita che sono oggettivamente disordinati, perché il bene eventualmente presente viene corrotto dal male che lo accompagna.

Per usare l'analogia dei colori: qualsiasi colore che non sia bianco fa sì che il bianco non ci sia.

È il linguaggio evangelico, secondo il quale la dottrina morale viene presentata dai Santi Padri come la dottrina delle due vie: quella che conduce alla vita eterna e quella che conduce alla perdizione eterna.

Tale è il linguaggio di Fulton Sheen.

6. La seconda cosa che merita di essere sottolineata riguarda il modo di esprimersi del nostro Autore.

È un linguaggio accompagnato dalla grazia della parola di cui parla San Paolo nella prima lettera ai Corinzi (cfr. 1 Cor 12,8).

Si tratta di un carisma o di una gratia gratis data, come si diceva un tempo, che viene donata da Dio a beneficio di chi ascolta, e nel nostro caso, di chi legge, perché la parola comunicata produca tre effetti: nutra l'intelligenza, piaccia all'ascoltatore e lo induca a mettere in pratica quanto ha sentito.

San Tommaso lo presenta così: “Poiché lo Spirito Santo non fa mancare nulla di quanto giova al bene della Chiesa, così egli ha provveduto ai membri di essa anche riguardo ai loro discorsi: facendo sì che non solo parlassero in modo da poter essere compresi da genti diverse, mediante il dono delle lingue, ma anche parlassero con efficacia, mediante il carisma della parola. E tale efficacia si esplica in tre modi. Primo, istruendo l'intelletto dell'ascoltatore: e ciò avviene quando uno parla in modo da insegnare. Secondo, muovendo gli affetti, così da fare ascoltare volentieri la parola di Dio: il che avviene quando uno parla in modo da piacere agli uditori. Terzo, facendo sì che uno ami le cose che vengono espresse dalla parola, e voglia metterle in pratica: e ciò avviene quando uno parla in modo da convincere chi lo ascolta. Per compiere tutto ciò lo Spirito Santo si serve certamente della parola umana come di un certo strumento, ma è lui che porta a termine l'opera interiormente” (Somma teologica, II-II, 177, 1).

E questo è proprio il caso di Fulton Sheen, il cui linguaggio è sempre robusto, piacevole e mira a toccare il cuore per portarlo a Dio.

7. L'ultima cosa da evidenziare è la santità del nostro Autore, santità per altro riconosciuta dalla Chiesa nella proclamazione dell'esercizio eroico delle virtù e confermata dal Cielo con la grazia del miracolo.

Gesù ha detto che ognuno parla dell'abbondanza del proprio cuore (cfr. Mt 12,34). La purezza e il fervore espositivo di Fulton Sheen rivelano il suo cuore di apostolo e la sua santità “perché la vita viene prima della dottrina: la vita infatti conduce alla conoscenza della verità” (San Tommaso, Commento al Vangelo di Matteo 5,14: “Voi siete la luce del mondo”).

Padre Angelo Bellon, o.p.

18 luglio 2023,

nel settimo centenario della canonizzazione

di San Tommaso d'Aquino,

avvenuta ad Avignone per opera di Papa Giovanni XXII

1. UN SENZATETTO A CASA SUA: GESÙ BAMBINO

“La conoscenza della vita morale presuppone la rimozione di ogni pregiudizio. Non tutto ciò che è nuovo, è anche vero; ciò che viene chiamato moderno, può essere solo una nuova definizione per un antico errore. Il Divino, che è la base della vera moralità, è spesso dove meno ci si aspetta di trovarlo.”

Ogni artista ha la sensazione di essere a casa nel suo studio, così come ogni patriota nel proprio paese, e ogni uomo nella sua abitazione. Ci si dovrebbe quindi aspettare che il Creatore si senta a casa nella Sua stessa creazione, che Dio trovi accoglienza nel mondo che ha fatto. Eppure, il fatto più sorprendente della storia umana, è che quando Dio venne sulla terra fu un senzatetto a casa Sua. “Venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto” (Gv 1,11). Prima ancora che il Verbo fatto carne venisse alla luce, Maria e Giuseppe cercarono invano un luogo dove potesse nascere Colui al quale appartengono i cieli e la terra. E così, quando la storia umana avrà scritto la sua ultima parola sulle pergamene del tempo, la frase più triste di tutte sarà: “Non c’era posto per loro nell’albergo” (Lc 2,7). C’era posto nell’albergo per quanti recavano sul petto le insegne imperiali romane, per le figlie dei ricchi mercanti d’Oriente, per tutti coloro che indossavano sontuose vesti di porpora e abiti eleganti; c’era posto per chiunque, tranne per il padre putativo e la madre di Colui che stava portando la Redenzione nel mondo. Perciò, dovettero vagare lontano dall’albergo, fuori nella stalla, in una spoglia grotta dove i pastori guidavano le loro greggi durante le tempeste. In quel piccolo rifugio, con le bestie della

mangiatoia come compagne, all'incrocio fra le tre grandi civiltà di Menfi, Atene e Roma, accadde qualcosa – l'unico fatto davvero importante che avvenne nel mondo: il Cielo discese sulla terra e il grido di Dio si manifestò nel vagito di un Bambino.

Un paradosso davvero sorprendente! Quando Dio venne sulla terra non c'era posto nell'albergo, ma ci fu posto nella stalla. Quale lezione si nasconde dietro l'albergo e la stalla? Che cos'è l'albergo, se non il luogo di ritrovo dell'opinione pubblica, la sede degli umori del mondo, la residenza degli uomini mondani, il luogo di raduno della gente alla moda e di chi conta nella gestione degli affari e della vita pubblica? Che cos'è la stalla se non il luogo degli emarginati, il rifugio per le bestie, il riparo dei miserabili, il simbolo di chi agli occhi dell'opinione pubblica non conta nulla, di chi può essere ignorato perché considerato di nessun grande valore o importanza? Qualunque uomo di mondo avrebbe pensato di trovare il Divino in un albergo, ma nessuno di trovarlo in una stalla. Infatti: "Il Divino è sempre dove meno ti aspetti di trovarlo".

Se in quei giorni le stelle del cielo, per un tocco di magia, si fossero unite insieme, formando parole d'argento, e avessero annunciato la nascita dell'Atteso dalle Nazioni, dove sarebbe andato il mondo a cercarlo? Il mondo avrebbe ricercato il Bambino in qualche palazzo affacciato sul Tevere, in qualche dimora dorata di Atene o in qualche albergo di una grande città dove si riunivano i ricchi, i potenti ed i grandi della terra. Non sarebbero stati minimamente sorpresi di trovare il neonato – il Re dei re – disteso su una culla d'oro, circondato da principi e filosofi che gli rendevano omaggio e obbedienza. Ma sarebbero stati assai sorpresi di scoprirlo in una mangiatoia, adagiato sulla ruvida paglia, riscaldato dal fiato di un bue e un asinello, per espiare la freddezza del cuore degli uomini. Nessuno si sarebbe immaginato che Colui, le cui dita possono fermare il moto di un pianeta, sarebbe stato più piccolo della testa di un bue; che Colui, il quale ha scagliato il sole nei cieli, sarebbe stato un giorno riscaldato dal fiato delle bestie; che Colui, il quale può farsi una tettoia con le stelle dello spazio, sarebbe stato protetto da un cielo tempestoso sotto il tetto di una stalla; che Colui, il quale aveva fatto della terra la Sua futura dimora, sarebbe stato un senzatetto nella propria casa. Nessuno si sarebbe aspettato di trovare il Divino in questa condi-

zione, ma andò proprio così, perché: “Il Divino è sempre dove meno ti aspetti di trovarlo”.

Mi chiedo se non sia questa la ragione per cui il mondo moderno non è capace di trovare il Divino. Non c'è dubbio che Lo stia cercando, se non altro perché sente la propria insufficienza, e desidera un Dio che gli offra il perdono per i suoi peccati e il balsamo per curare le sue ferite. Cerca una Divinità che lo liberi dalla terribile inquietudine e dal vuoto della vita. Ma dove cerca il Divino? Lo cerca nei quartieri eleganti, negli alloggi signorili, nei palazzi dei potenti, laddove domina la pubblicità, la propaganda, il successo, la popolarità e la modernità.

Il mondo moderno cerca il Divino e la soluzione ai propri mali nei miti del superuomo di H. G. Wells, nell'umanesimo di Irving Babbitt, nel pansessualismo di Sigmund Freud, nel cinismo di Bertrand Russell, nel naturalismo delle religioni moderne, nel libro del mese, nel Cristo reinterpretato a piacimento, nella nuova morale, nella nuova psicologia, nella nuova scienza, ma in nessuno di questi posti si trova il Divino. Come non fu trovato negli alberghi di duemila anni fa, così non si troverà in quelli del secolo presente, perché ciò che fu vero per il primo giorno rimane vero per il nostro: “Il Divino è sempre dove meno ti aspetti di trovarlo”.

Supponiamo ora di suggerire al mondo moderno che il Divino da esso ricercato, possa essere trovato unicamente nella Chiesa; supponiamo di far intendere a tutti i ricercatori del Divino che la verità da essi desiderata, possa trovarsi solo nel Papa, il vicario di Cristo, il quale come successore di Pietro espone fedelmente l'insegnamento di Cristo; supponiamo di annunciare a tutti che la Vita Divina cui il mondo anela, scaturisca soltanto dalla fontana dei Sette Sacramenti; che il perdono da esso implorato, discenda dalla mano sollevata di un sacerdote nel confessionale; che solamente attraverso l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio può preservarsi integra la struttura della società, e solo nella morale della Chiesa può essere riconquistata la virtù personale. Supponiamo, ancora, che oggi al mondo moderno venga detto: “Betlemme è sempre presente e continua fino ai nostri giorni perché, per un sublime miracolo dell'amore di Dio, la stalla è ora il tabernacolo, la mangiatoia è ora il ciborio, la paglia è ora nei fiori dell'altare, le fasce che avvolsero Gesù

Bambino sono ora le bianche specie del pane, e il Corpo e il Sangue, l'Anima e la Divinità di Cristo, vivono tra noi in quel tabernacolo proprio come nella culla di Betlemme". Supponiamo, dunque, che un tale annuncio stupefacente sia fatto ai giorni della nostra epoca – un annuncio tanto vero, quanto sorprendente!

Ma quale sarebbe la risposta del mondo moderno? Risponderebbe così: "Questo è assurdo! La Chiesa è antiquata, medioevale, in ritardo coi tempi; è ignorata da tutto il mondo accademico; i suoi dogmi sono dei miti; la sua morale è superata; la sua fede nella Presenza Reale di Cristo sull'altare è assolutamente inammissibile! Perché mai Nostro Signore dovrebbe vivere sotto i veli delle specie eucaristiche del pane? Perché si dovrebbe cercare la Verità in ciò che il mondo ignora? Nessuno oggi pensa mai di andare in Chiesa alla ricerca del Divino". Ma questo è esattamente ciò che il mondo pensò duemila anni fa. A nessuno venne mai in mente di andare in una stalla alla ricerca della Verità e della Vita, cioè del Figlio di Dio. Eppure è proprio là che l'avrebbero trovato, poiché: "Il Divino è sempre dove meno ti aspetti di trovarlo".

Il mondo ha sempre mancato l'incontro con il Divino, o per averlo cercato nei posti sbagliati o per non averlo riconosciuto pur avendolo incontrato. Ha cercato il Divino nel potere, nella popolarità, nel progresso, nella scienza; ha sempre ignorato la possibilità di trovarlo nella semplicità, nell'imprevisto, nella sconfitta e nella fragilità. Eppure, il segno del Divino sarà sempre quello di un'apparente debolezza: "Questo sarà per voi il segno: troverete un Bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia " (Lc 2,12). Il mondo ha sempre ricercato il Divino nella grandezza di una Torre di Babele, ma mai nella piccolezza di una Betlemme; negli alberghi altolocati dell'opinione pubblica, ma mai nelle stalle ignorate dei dimenticati; nelle culle d'oro, ma mai nelle culle di paglia; l'ha sempre cercato nella forza, ma mai nella debolezza. Tuttavia, il Divino è venuto nel mondo come un Bambino bisognoso in una mangiatoia, ed ha lasciato il mondo come un Uomo indifeso sulla Croce. Se vogliamo perciò trovare Dio, dobbiamo cercarlo nella debolezza e nella sconfitta, ma una debolezza che nasconde in sé la potenza e una sconfitta che si manifesterà come vittoria.

Dio sarà trovato solo da coloro che cantano l'inno dei vinti, da quanti

Lo cercano nelle stalle dimenticate e fra le ignobili croci. Questa lezione fondamentale dell'incarnazione dev'essere sempre ricordata, mentre si svolge il grande dramma della morale cristiana. Nei capitoli seguenti saranno trattati vecchi temi, ma sempre validi, tra i quali: Dio come fondamento della moralità, la necessità della mortificazione, la bellezza della vita religiosa, la santità del matrimonio, la realtà del peccato, la necessità della Redenzione, il giudizio di Dio dopo la morte, l'esistenza dell'inferno e la gioia della sconfitta; cioè tutti i pilastri dell'edificio morale cristiano, ormai così a lungo dimenticati da potersi ritenere delle novità al giorno d'oggi. Sono tutte verità senza casa, perché gli alberghi del mondo moderno le respingono; tutte verità senz'atetto, perché pochi le accolgono nel cuore; tutte massime senza fissa dimora, perché sono le benvenute solo per chi il mondo ignora e disprezza; tutti doni non graditi e rifiutati, come lo fu il Bambino di Betlemme. Il mondo, non si aspetta certo di trovare Dio in una tale morale senza fissa dimora, ma il Divino è sempre dove meno ti aspetti di trovarlo, e come scrisse G. K. Chesterton: "Solo dove Lui era senz'atetto, voi ed io ci sentiamo a casa".